

Dark Winds: la serie sul colonialismo americano che merita di essere vista

Di fronte alle distese aride della Monument Valley, un panorama classico delle pellicole americane, il cinema ci ha abituati per decenni a uno sguardo univoco: quello del cowboy, del pioniere o dello sceriffo bianco. Con *Dark Winds*, la serie prodotta da AMC, questo paradigma viene ribaltato radicalmente. Basata sulla celebre saga letteraria *Leaphorn & Chee* di Tony Hillerman, la serie si muove sulle coordinate del noir classico, ma lo fa dall'interno della nazione Navajo, o più correttamente Diné, e dalla riserva in cui sono stati confinati, trasformando il paesaggio da sfondo estetico a protagonista politico e spirituale. Una storia non più raccontata dal punto di vista dell'uomo bianco, con l'indiano al massimo nel ruolo di co-protagonista, ma dagli occhi di chi vive un dramma personale e che porta con sé un trauma collettivo, intergenerazionale, storico. Sotto la tinta del racconto thriller/giallo, *Dark Winds* parla della colonizzazione, della sua brutalità e delle sue ferite, quelle passate e quelle attuali.

Ambientata negli **anni '70**, quando la popolazione Diné affrontò il dramma degli effetti dell'**estrazione di uranio**, la narrazione segue il veterano Joe Leaphorn (Zahn McClarnon) e la giovane recluta Jim Chee (Kiowa Gordon). La trama gialla è il motore che permette di esplorare una realtà stratificata. *Dark Winds*, che tra i [produttori](#) ha personaggi del calibro di George R. R. Martin e Robert Redford, tra i suoi punti di forza ha il coinvolgimento massiccio di talenti nativi, da Graham Roland alla sceneggiatura fino alla regia e al cast. Questo garantisce un'autenticità che rifugge il "turismo culturale".

Sotto la "patina" del thriller, la serie affronta temi brucianti della storia americana. Uno dei più potenti è quello della **sterilizzazione forzata delle donne native**, una pratica documentata che il governo statunitense ha attuato per decenni attraverso l'Indian Health Service e caduta via via in disuso dopo alcune riforme apportate in quel decennio. Nella serie, questo trauma non è un semplice espediente narrativo, ma una ferita aperta che definisce il rapporto di sfiducia tra la popolazione locale e le autorità federali (FBI), rappresentate come un corpo estraneo, spesso arrogante, sistematicamente cieco di fronte alle dinamiche della riserva e **spiccatamente razzista**.

Il thriller diventa quindi uno strumento per parlare di **giustizia negata**. Se nel noir tradizionale il detective è una sorta di eroe che cerca di ristabilire l'ordine in un mondo corrotto, in *Dark Winds* l'ordine non è mai esistito per i Diné. La legge stessa è lo strumento con cui l'oppressore commette e giustifica i propri crimini. Questi elementi, insieme alla sterilizzazione e all'estrattivismo, sono tutti parte del grande mosaico di ingiustizie che ha rappresentato la scenografia della storia del Nordamerica.

Un altro asse critico fondamentale è lo **scontro generazionale e identitario** tra i due protagonisti. Leaphorn rappresenta l'equilibrio pragmatico, un uomo disilluso che ha

imparato a navigare nel sistema dei bianchi senza dimenticare le proprie radici, mentre Chee incarna la tensione di chi è stato istruito fuori dalla riserva e deve “reimparare” a vedere il mondo attraverso la lente della propria cultura.

La serie affronta con rispetto il tema del “sovrannaturale” e della **spiritualità Navajo**. Il “vento oscuro” del titolo non è solo un riferimento atmosferico, ma un concetto metafisico legato al male che corrompe l’armonia (Hózhó). Tuttavia, la serie evita sapientemente di cadere nel misticismo stereotipato: le credenze tradizionali sono trattate con la stessa dignità e concretezza con cui un noir urbano tratterebbe questioni differenti.

Visivamente, la serie utilizza il **territorio non come una cartolina turistica, ma come un labirinto emotivo**. La vastità degli spazi, anziché suggerire libertà, accentua l’isolamento della riserva, una terra confinata dove il tempo sembra essersi fermato. È qui che il genere “Western” muore per rinascere come “Native Noir”. Come sottolineato da diverse [critiche](#), la serie riesce a restituire ai nativi la facoltà di raccontare il proprio trauma senza mediazioni esterne.

Dark Winds non è solo un’ottima serie di genere, ma è un atto di riappropriazione culturale. Il crimine, in questa narrazione, non è solo l’omicidio su cui indagano Leaphorn e Chee, ma l’oblio sistematico a cui un intero popolo è stato condannato per secoli. Affrontando la violenza del passato attraverso i codici del giallo, la serie riesce nell’impresa più difficile: intrattenere il pubblico mentre lo costringe a guardare nelle ombre più profonde e meno esplorate della storia americana. È una serie necessaria, capace di dimostrare che il vero mistero da risolvere non è “chi è stato”, ma “come siamo arrivati fin qui”.



Michele Manfrin

Laureato in Relazioni Internazionali e Sociologia, ha conseguito a Firenze il master Futuro Vegetale: piante, innovazione sociale e progetto. Consigliere e docente della ONG Wambli Gleska, che rappresenta ufficialmente in Italia e in Europa le tribù native americane Lakota Sicangu e Oglala.